Massimo Recalcati

La scala e il fuoco. Note sul processo di formazione

Quando una vita acquista la sua forma singolare? Definiamo formazione questo processo. Lo possiamo anche chiamare umanizzazione o soggettivazione. Si tratta di un processo che non può in nessun modo coincidere con un programma di regolazione, di una sottomissione disciplinare della vita. In ogni processo di formazione non è in gioco l'assimilazione conformista della vita ad una norma già definita, ma la valorizzazione di se stessa nella sua difformità, nella sua più propria particolarità che, in quanto tale, risulta irriducibile ad ogni standard e ad ogni principio universale di regolazione. E' un punto sul quale vale la pena insistere: l'educazione non è una procedura di regolazione ma una spinta affinchè la vita trovi la sua forma singolare. Prendiamo tra i tanti esempi possibili quello della scuola. Soffermiamoci sull'esperienza dell'apprendimento. Si può pensare che esso trovi il suo simbolo più adeguato nella scala. Possiamo descrivere l'apprendimento come un movimento graduale e progressivo di acquisizione di competenze. Il gradino precedente rende possibile l'accesso a quello superiore secondo una sequenza ispirata ad un criterio teleologico. Dal sapere più semplice al più complesso; l'ultimo gradino segnalerebbe il completamento del percorso, la sua piena maturazione. E' un percorso celebrato anche dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel: la conoscenza sensibile si raffina sino a diventare la conoscenza assoluto dello spirito seguendo un percorso di progressivi superamenti. Ora, l'intero sistema scolastico è strutturato secondo questo modello cognitivo che porta con se qualcosa di evidente che non può essere confutato: l'acquisizione del sapere implica la necessaria fatica del progredire passo dopo passo, gradino dopo gradino. Non si può ovviamente accedere all'analisi matematica se non si sono appresi i suoi fondamenti più elementari. Nondimeno questo modello è insufficiente per comprendere il cuore più profondo del

processo di formazione. Lo schematismo euclideo contenuto nel simbolo della scala non è in grado di cogliere questo punto. Cosa manca in questo paradigma oggi egemone? Una prima critica riguarda l'idea illusoria che la maturazione si realizzi a partire dall'emancipazione dalla conoscenza infantile dei primi gradini. Il simbolo della scala può illustrare infatti una certa idea dello sviluppo psicologico: infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta, senilità. Il superamento dei primi gradini della vita, l'emancipazione dal bambino, diviene in questo schema evolutivo la condizione necessaria di accesso alla maturità. Come se l'infanzia fosse un tempo circoscritto destinato ad essere superato dal divenire adulto della vita, o, peggio, come se il bambino in quanto tale sia un essere minore destinato ad essere cancellato dallo sviluppo, dall'accesso della vita all'età adulta. Se seguiamo alla lettera lo schematismo cognitivista che scaturisce fatalmente dal simbolo della scala non potemmo comprendere perché, secondo le parole di Gesù, il Regno è dei bambini e che per accedervi bisognerebbe diventare come loro. Sottolineo il verbo *"diventare"* che Gesù fa coincidere addirittura con "*conversione*" (Mt, 18, 2-4).

Queste parole già scuotono il simbolo algido della scala. Attenzione: il problema che pone Gesù non è quello di essere bambini ma di *saperlo diventare*. Come se questa indicazione rovesciasse d'un solo colpo la teleologia della scala. La formazione non coinciderebbe con la salita graduale di una scala ma con un movimento quanto meno spiraliforme, di ripresa continua di ciò che sono stato. E cosa significa che il Regno è dei bambini, cosa significa questo strano compito che egli ci affida del diventare bambini? Lo sguardo dei bambini non è corroso dal cinismo che permea la vita adulta. Ai loro occhi la neve è la prima neve, la pioggia la prima pioggia, il cielo il primo cielo, il mare il primo mare, il sole il primo sole. Significa che ogni volta il miracolo del mondo si svela come nuovo. Diversamente i nostri occhi non vedono più quello che vedono gli occhi dei bambini. Sono intorpiditi dall'abitudine e dagli interessi mondani. Non sanno più abitare poeticamente il mondo. La neve non è la prima neve ma un problema di traffico e di sale sulle strade per liberarsene il prima possibile. Il rovesciamento della scala

suggerito da Gesù ci invita a non perdere contatto con lo sguardo dei bambini, a vedere l'accadere del mondo nel suo splendore come sempre nuovo.

Ma c'è un altro argomento per non credere ciecamente al modello della scala. Se il processo di formazione coincidesse davvero col percorrere una scala facendo un gradino alla volta, con l'incamminarsi su di un percorso già tracciato, esso rischierebbe di ridursi ad una regolazione o ad un disciplinamento della vita. Dobbiamo allora introdurre un altro simbolo che non è più quello della scala ma quello del fuoco. Anche in questo caso non possiamo non evocare la parola di Gesù: "sono venuto a fare divampare il fuoco sulla terra" (Luca 12, 49); "chi è vicino a me, è vicino al fuoco" (Tommaso, detto 82 o 89). Se la vita del figlio non è accesa salire la scala non può che rivelarsi una fatica imposta, una ascesi sacrificale, una obbligazione, una insistenza che genera solo resistenza. Non si deve dimenticare questo passaggio essenziale: il primo insostituibile movimento di ogni insegnamento è quello di *portare il fuoco*, di accendere la vita, di renderla vita. Allora i gradini della scala si possono fare due o tre alla volta, il percorso viene tracciato dal movimento della vita e non percorso come se fosse un tracciato già definito. Il fuoco è il simbolo del desiderio. Senza desiderio, senza la sua vocazione, senza desiderio di sapere non ci può essere apprendimento vivo del sapere. Senza il desiderio di sapere non ci può essere generazione viva di sapere. E' il limite di ogni intelligenza artificiale che può espandere orizzontalmente all'infinito il sapere ma non conosce il desiderio di sapere.

Il richiamo di Gesù al fuoco è il richiamo alla vita di aderire pienamente alla vita. In questo vedo il primo compito imprescindibile di ogni didattica. Compito che non può essere assolto da nessuna forma di intelligenza artificiale perché scaturisce solo dalla relazione maestro-allievo. Gli insegnanti non sono solo coloro che trasmettano un sapere tecnico, specialistico, ma, nel tempo della formazione della vita, sono coloro che sanno portare il fuoco. Solo la trasmissione del fuoco può erotizzare il rapporto col sapere e accendere la vita dei nostri figli. Allora il sapere non diviene un semplice oggetto tra gli altri ma può

diventare un oggetto che causa il desiderio. Quando il sapere diviene causa del desiderio? Quando non è separato dalla mia vita ma tocca qualcosa che mi preme, qualcosa che mi tocca, che mi concerne. In questo modo il sapere non risulta più separato dalla vita ma diviene espressione del desiderio di vita. Nel sapere al quale mi dedico c'è un fuoco che mi accende, che mi muove, che mi coinvolge. L'erudizione – l' accumulazione di sapere – o la mera applicazione tecnica del sapere non è in grado di innescare la vocazione del desiderio. E' solo il desiderio di sapere che rende il nostro rapporto col sapere un rapporto vivo. Allora il sapere – acceso dal fuoco del desiderio – diviene davvero come teorizzava Pasolini un vero e proprio vaccino di cui i nostri figli hanno bisogno per non disperdere la propria vita. In un articolo apparso sul Corriere della sera, dedicato al fenomeno dilagante del consumo giovanile di eroina dei primi anni settanta, egli afferma che il desiderio di morte che lega i giovani alla droga – ma potremmo estendere questo riferimento a tutte le cattive pratiche che generano schiavitù – sorge da un *"vuoto di cultura"*. Dove vuoto di cultura non si riferisce ad una assenza del sapere scolastico, ad una mancata assimilazione dei contenuti specialistici del sapere, ma proprio a quella erotizzazione del sapere necessaria per accendere la vita. Senza il fuoco del desiderio la vita non è davvero viva. E' viva ma è morta. Ciò che rende davvero la vita viva, la vita capace di vita, in grado di aderire alla vita, è la vocazione del desiderio. Compito di un insegnamento degno di questo nome è quello di favorire l'emergere della vocazione del desiderio e del suo fuoco che consente di fare ad ampi passi sulla scala della conoscenza e di rendere l'apprendimento formazione. Se Pasolini assimila la cultura ad un vaccino è perché essa diviene veicolo di un desiderio di vita che protegge dal nichilismo del desiderio di morte. Siamo qui al centro del problema della formazione. Esiste una parola biblica che ritengo sia la parola più alta della cura. E' la parola Kum! La troviamo nel libro di Giona nel Primo Testamento e nei Vangeli nell'episodio della resurrezione della figlia di Giairo. La sua traduzione nella nostra lingua è Alzati! Questa parola è una parola di cura perché spinge la vita a ritornare in vita, a non avere paura della vita, a non uscire dalla vita. Questo imperativo dovrebbe orientare la trasmissione

del desiderio da una generazione ad un'altra. Non si tratta di un imperativo semplicemente morale che contrappone il dovere al desiderio. Fintanto che dovere e desiderio restano separati e in antagonismo tra loro non c'è salvezza. La salvezza si dà quando la vocazione del desiderio diviene il nostro vero dovere, quando assimilo e non contrappongono il dovere al desiderio. Questo significa, in altri termini, che il compito di chi ha responsabilità nella formazione della vita dei nostri figli è quello di testimoniare che la gioia è possibile. Solo se il desiderio di vita è testimoniato può trasmettersi da una generazione ad un'altra. Solo se si porta il fuoco in prima persona si può rendere credibile l'esistenza del fuoco. E' quello che chiamiamo la forza della testimonianza.